
Fwd: COMUNICAZIONE AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PALLAGORIO

Francesco Ceraudo <ceraudo.f@gmail.com>
A: DASSUNTA68@gmail.com

22 luglio 2019 10:28

----- Forwarded message -----

Da: **Giuseppe Iocca** <giuseppe.iocca@comune.pallagorio.kr.it>
Date: lun 22 lug 2019 alle ore 09:34
Subject: COMUNICAZIONE AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PALLAGORIO
To: <ceraudo.f@gmail.com>

Sono lieto di comunicarti che l'Amministrazione Comunale ti ha assegnato il Premio Letterario "Ofelia Giudicissi".

La manifestazione si svolgerà il 12 Agosto ore 18,00 a Pallagorio in Via Vincenzo Cerminara.

Pallagorio, lì 22 Luglio 2019

*Prof. Francesco Balsamo
Delegato alla Cultura*



PREMIO LETTERARIO “ OFELIA GIUDICISSI” 2019 PRESENTAZIONE DEL LIBRO.

Il libro “ UOMINI COME BESTIE.IL MEDICO DEGLI ULTIMI” di Francesco CERAUDO, (EDIZIONE ETS-PISA)si è aggiudicato il PREMIO LETTERARIO “OFELIA GIUDICISSI “ 2019.

Il libro denuncia con veemenza il sistema penitenziario italiano.

Un carcere cattivo, sporco, inutile, vendicativo.

Il carcere è brutto perché infligge patimenti e mutilazioni.

Un carcere che calpesta la nostra Carta Costituzionale laddove si prefigura una pena rieducativa.

Prevalgono i poveri diavoli(tossicodipendenti,extracomunitari, disturbati mentali),i cosiddetti cani senza collare, tutti appartenenti agli strati sociali più deboli e più poveri, allevati sui marciapiedi nei sobborghi delle città.

E'ormai divenuto il contenitore del disagio sociale, un punto obbligato e spesso il capolinea per il sottobosco dell'emarginazione.

Dagli anni bui del terrorismo fino alle carceri superaffollate.

E' questo il doloroso percorso cronologico che il libro affronta.

Denuncia il sistema penitenziario che tende ad annullare la dignità, ad annientare la personalità del detenuto, a provocare depressione, a istigare addirittura al suicidio, a marginalizzare ed escludere dal mondo in cui aveva vissuto sino all'arresto.

Si delinea in questi termini la diversità di una vita, che è l'inesorabile tragitto di un allontanamento da sé.

La Medicina vi è di casa con una complicazione molto amara: che la malattia che il Medico cura è proprio quella che il carcere aggrava per così dire di proposito, quando non la fabbrica.

Il carcere è malattia, ma il primo malato è proprio il carcere che non realizza il fine per cui si dice creato.

Il carcere è un luogo separato dove a piene mani si raccolgono, si respirano, si toccano la malattia, la debolezza, l'abbandono, l'emarginazione, il dolore.

La drammatica realtà carceraria odierna sottrae ai detenuti anche il minimo spazio vitale e li costringe in celle stracolme con letti a castello che sfiorano il soffitto e li espropria di ogni riservatezza ed intimità.

Bisogna sforzarsi di concepire il carcere non come valore, ma in alcuni casi come una dura, insopprimibile necessità che non si deve tradurre in afflizione totale, ma deve garantire la dignità e il diritto di cambiare e di sperare.

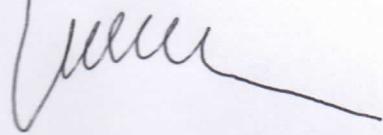
Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona.

Il carcere, invece, è una barbarie senza alcun contenuto pedagogico, curativo, correttivo, rieducativo.

Corpi e anime si trovano irretiti in un sistema di costrizioni e privazioni, di obblighi e divieti continui e laceranti che soffocano e reprimono ogni speranza e lo stesso desiderio di vivere.

Il miglioramento delle condizioni di vita all'interno, l'implementazione delle attività sociali, lavorative, ricreative e della presenza del territorio, la costituzione di una cultura inclusiva, le pene alternative, il riconoscimento del diritto all'affettività sono questioni dalle quali non è possibile prescindere nel modo più assoluto se vogliamo finalmente incominciare a parlare di dignità e di umanità nelle carceri.

Francesco Ceraudo





Dentro il carcere

Il medico degli ultimi fra gli abissi delle necessità

di Laura Montanari

Una mattina d'estate, un grosso portone di legno che si apre e si chiude alle spalle in pochi istanti. Fuori l'aria aperta. E il profumo di libertà. Dentro uomini e donne, vecchi e giovani. Italiani e stranieri. Piccoli delinquenti, terroristi, mafiosi. Tutti detenuti, ognuno con la sua storia. Diverse l'una dall'altra. Eppure, in fondo, così simili. Perché accomunate da un labirinto che cancella e annienta ogni individualità: il carcere. Francesco Ceraudo, pioniere della medicina penitenziaria italiana e direttore per quasi 40 anni del Centro Clinico del Don Bosco di Pisa, ricorda ogni singolo dettaglio di quel primo giorno da «medico degli ultimi». Quando, fresco di laurea, gli fu proposto di assumere il ruolo di medico incaricato provvisorio del penitenziario pisano. Un posto lasciato da un collega, accusato di aver sottovalutato i malori e i pestaggi subiti da un giovane anarchico, Franco Serantini, morto in cella nel giro di due giorni nel maggio del 1972. Pisa in quegli anni è ancora avvolta dagli strascichi del '68. Il clima politico è incandescente. Ma è in quel momento, fissato per sempre nei ricordi, che comincia un lungo cammino perso-

nale e professionale che Ceraudo ripercorre in *Uomini come bestie*. Il medico degli ultimi.

Il libro, pubblicato da Edizioni Ets, non è solo un racconto in prima persona degli anni trascorsi ad assistere i detenuti ma un manifesto di denuncia, forte e appassionato, contro il sistema penitenziario italiano, che lontano dall'essere un'occasione di rieducazione per chi si è macchiato di crimini e orrori, così come sancito dalla nostra Costituzione, finisce per ridursi solo a luogo di esclusione, di distruzione dell'identità. Dove l'umanità e il rispetto della dignità della persona sono valori accessori.

«Entrai nell'infermeria. Tutto intorno l'atmosfera era di un mondo surreale, primitivo e punitivo, sen-

za speranze. Non vidi mai nessuno sorridere - ricorda Ceraudo - Veniva accompagnato un detenuto per volta alla presenza di un infermiere militare. Una storia dietro l'altra. Un abisso di necessità».

In oltre 300 pagine di memorie, Ceraudo non fa sconti. Né ai detenuti, né alle istituzioni che dovrebbero garantirne e agevolarne il reinserimento nella società, una volta scontata la pena. E lo fa mettendo in fila storie ed episodi che ha vissuto tra quelle quattro mura. Celle troppo piccole, condizioni igieniche precarie, inattività sono solo la punta dell'iceberg di una condizione, come quella della reclusione, che non è in grado di garantire il rispetto di principi come la salute, l'affettività e la sessualità. Così il carcere finisce quasi sempre per diventare un luogo inutile, una tortura ambientale. Uno spazio «geometrico, che non ubbidisce alle leggi della vita, ma a un codice indecifrabile». E in cui la società relega, allontanando, problemi come la povertà, la tossicodipendenza, la malattia mentale. Quasi come se l'essere o l'essere stati detenuti fosse un marchio indelebile, che nemmeno l'aver pagato il proprio personale conto con la giustizia potrà mai cancellare agli occhi del mondo dei «buoni».

La storia Medico degli ultimi

**Uomini
come bestie**
di F.
Ceraudo
ETS, pp.
312, € 19



I libri della settimana – newsletter n. 27-2019



QUANTA VITA SOTTO IL BAOBAB E ALTRI RACCONTI a cura di Sergio Adamoli, Edoardo Berti Riboli

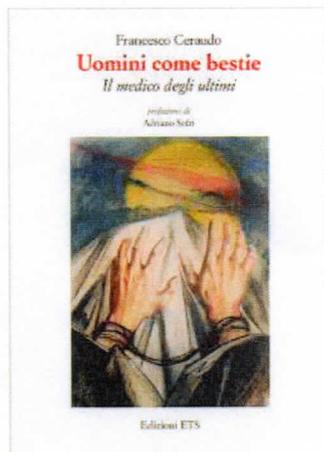
Si fanno leggere – catturandoci – uno dietro l'altro i racconti delle esperienze vissute dai 'Medici in Africa', che la Onlus ha pubblicato in questo volume. Sono pagine palpitanti di vita e di umanità.

C'è – ovvio – la tragicità dell'emergenza sanitaria in un Continente dove ancora si muore per malattie curabilissime (e prevenibili) alle nostre latitudini.

Ma si avverte l'identità, la storia, la volontà di riscatto, la sete di dignità, la fame di futuro delle genti africane nella cornice di una natura grandiosa (e inospitale).

E soprattutto si respira la fatica, l'impegno, l'altruismo dei medici, in missione, appagati unicamente da un '*Merci docteur*'.

Medici in AfricaOnlus (www.mediiciinafrica.it), Genova, 2019, euro 25,00



UOMINI COME BESTIE. IL MEDICO DEGLI ULTIMI di Francesco Ceraudo

La libertà, come la salute, è un bene prezioso. Dunque, che cosa accade (a chi è) dietro le sbarre?

Ce lo racconta Francesco Ceraudo – medico penitenziario dal '72 e docente all'Università di Pisa – in quest'opera notevole anche per la qualità della scrittura, lucida e calamitante.

Un'opera unica “perché – si legge in quarta di copertina con la firma del giornalista Doady Giugliano – non viziata da ideologie politiche o religiose. Solo esperienza vissuta sul campo, a contatto con gli ultimi degli ultimi”.

Il libro, tra l'altro, dopo un'attenta descrizione degli ambienti carcerari e della 'vita' dei detenuti, si sofferma sulle patologie più frequenti osservabili nelle patrie galere: l'aids, le tossicodipendenze, il poliabuso di farmaci, l'autolesionismo e i suicidi.

E ciò in un contesto di gravissimo sovraffollamento che calpesta elementari diritti della persona.

“Il sistema penitenziario attuale – afferma l'Autore – è una barbarie senza alcun contenuto pedagogico, curativo, correttivo, rieducativo. Non bisogna ignorare come sia mortificante condannare ad inseguire la giustizia sulla strada della sofferenza piuttosto che su quella dell'umanità, della civiltà, della speranza”.

Da leggere con attenzione e meditare.

Edizioni Ets, Pisa, 2019, pp. 312, euro 19,00

data pubblicazione : 17/07/2019



**Elezione a Presidente Internazionale dei Medici Penitenziari
Pisa Palazzo La Sapienza 16 Giugno 2001**



letti per voi

a cura di Simone Pancani

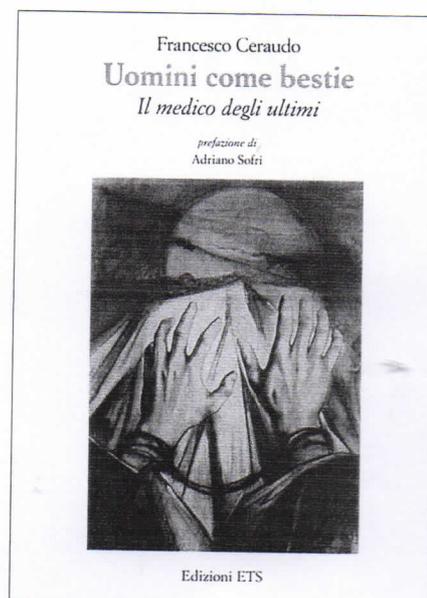
Uomini come bestie. Il medico degli ultimi

di Francesco Ceraudo

Edizioni ETS, Pisa

Fin dal titolo l'Autore, medico penitenziario di lunghissima esperienza e profonda sensibilità, ci passa un messaggio che non vuole essere retorico oppure basato su presupposti di natura etica, morale, filosofica, deontologica. Ceraudo semplicemente ci parla degli ultimi e della loro vita in carcere, attingendo alla propria storia professionale tutta imperniata alla cura dei carcerati. Dopo l'intensa prefazione di Adriano Sofri, anche lui paziente dell'Autore nel famoso Centro Clinico del carcere di Pisa, Ceraudo attrae magnificamente l'attenzione del lettore con queste primissime righe: "Prima di entrare a lavorare in carcere ero

strenuamente convinto che la salute fosse il bene più prezioso per l'uomo: oggi mi rendo conto diversamente che il bene più prezioso è invece la libertà. Lo deduco dal fatto che il detenuto arriva a strumentalizzare ai minimi termini il proprio corpo, facendosi persino male, pur di avvicinarsi alla libertà". Parole pesanti che trovano rappresentazione per così dire grafica in alcune delle immagini che impreziosiscono il volume come ad esempio il ritratto del detenuto che in segno di protesta si è cucito le labbra oppure le radiografie di stomaci con corpi estranei della più diversa natura intenzionalmente ingeriti.



Ceraudo: «Il superteste Sparti fu scarcerato grazie a un certificato falso»

ANDREA COLOMBO

■ Francesco Ceraudo è stato per quasi 40 anni direttore del centro clinico Don Bosco nel carcere di Pisa. È uscito da poco un libro in cui racconta la sua esperienza: *Uomini come bestie. Il medico degli ultimi*, con prefazione di Adriano Sofri (Eis, pp. 310). Un capitolo centrale è dedicato alla sua testimonianza sulla strage di Bologna.

Lei cercò di non testimoniare al processo per la strage. Perché?

Avevo paura. Un'amica che lavorava nell'ufficio del pm Giugnoni mi aveva avvertito: girava voce che sarei saltato in aria con la macchina. Per tre volte non mi sono presentato in aula. Poi arrivarono a prendermi 4 carabinieri...

Quando testimonio conosceva già Francesca Mambro?

Sì. Era stata ferita in una sparatoria con le forze dell'ordine. Rimase ricoverata per mesi. Si instaurò un proficuo rapporto medico-paziente. Mi convinsi che per Bologna fosse innocente. Confessava crimini gravi ma riteneva che con quell'attentato non c'entrava. Da mille segnali che si strutturano in queste relazioni le credetti. Ma le mie certezze non contano: al processo raccontai solo i fatti caduti sotto la mia diretta attenzione.

Vogliamo ricapitolari?

È semplice: il certificato medico che permise la scarcerazione di Massimo Sparti, unico testimone a carico dei Nar per la strage, era totalmente falso.

Riassumiamo la vicenda...

Nel dicembre 1981 Sparti arrivò al centro clinico di Pisa. Stava subendo un fortissimo dimagrimento. Fu sottoposto a check-

up completo, inclusi tutti i mar-

ker tumorali. Dissi al giudice istruttore che la sua condizione era compatibile con la detenzione. Nel gennaio 1982 ci fu lo scandalo della corruzione al carcere don Bosco, che raccontò nel mio libro. Il direttore, ritenendo che fossi stato io a farlo scoppiare, mi dismise da Dirigente Sanitario e al mio posto si insediò il dott. Biagini.

Ritene che questo trasferimento fosse collegato alla sua diagnosi su Sparti?

No. Fui trasferito perché al don Bosco tutto era in vendita, a partire dai posti letto, e io dovetti segnalare la cosa per non essere complice. La mia ingenuità fu parlarne col direttore mentre a orchestrare tutto era proprio lui.

Cosa successe dopo il suo trasferimento?

Biagini mi disse che aveva man-

dato Sparti a fare una Tac presso l'Istituto di Radiologia e lì era stato diagnosticato un adenocarcinoma che aveva invaso tutto il pancreas. Due o tre mesi di vita. Non riuscivo a darmi una spiegazione plausibile. Chiesi su quale base avesse deciso la Tac.

Cosa rispose?

Fu evasivo. Dopo un po' io fui reintegrato con tutti gli onori. Andai a controllare la cartella di Sparti e con somma sorpresa scoprii che si parlava di carcinoma gastrico e non di adenocarcinoma del pancreas. Il referto era fir-

«L'accusatore dei Nar uscì per un tumore che non c'era. Sopravvisse per altri 23 anni»

mato dal radiologo del carcere, prof. Michelassi, di cui si diceva che fosse iscritto alla P2. All'Istituto di Radiologia un medico amico mi disse che circolava la voce di uno scambio di referti: nella cartella di Sparti erano stati inseriti quelli di un altro paziente. Comunque i fatti parlano da soli. Sparti fu scarcerato. Testimonio accusando Fioravanti e Mambro. Sopravvisse per 23 anni e morì di tutt'altra malattia.

Lo scambio non potrebbe essersi verificato indipendentemente dalla testimonianza?

A me sembra evidente che la scarcerazione sia stata il prezzo della testimonianza contro i Nar, anche perché questo confessò Sparti al figlio. Ma non sta a me interpretare.

I giudici non le credettero. Perché?

Mi definirono inattendibile e la

cosa mi fece piacere: non schiavo attentati. Non mi perseguitarono, però, per falsa testimonianza. Credo che si fossero innamorati di una tesi ma se condannano innocenti non giustiziano.

Perché «inattendibile»? Con lo giustificano?

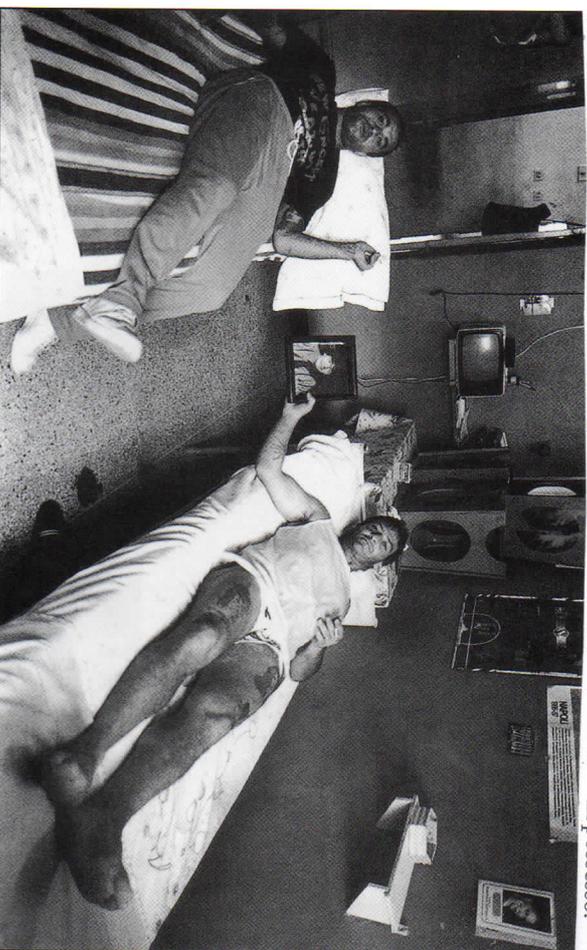
Dissero che provavo rancore i confronti di Biagini e del direttore, cosa che ancora mi offende sul piano professionale e quello etico. Tanto più che a parare al torto ci aveva già pensato la giustizia, condannando 10 anni il direttore.

Dopo di allora è più stato ascettato nei vari processi per la strage di Bologna?

Ma. Ma ora mi hanno preannunciato che verrà ascoltato in processo in corso contro Cavallini e dirò di nuovo l'unica verità di cui sono in possesso.



Detenuto che scrive una lettera ai propri familiari



Vita artificiale in cella

Premio narrativa a Mimmo Gangemi Le proposte letterarie a Caccuri tra storie e sapori made in Calabria

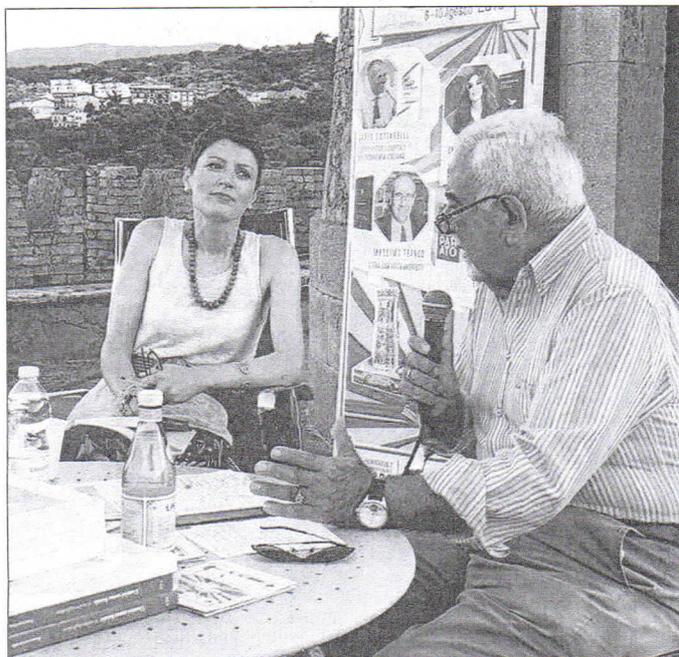
CACCURI - Con il racconto delle condizioni degli ultimi della società, ovvero i carcerati, è partito il Premio letterario Caccuri 2019. Francesco Ceraudo, nel pomeriggio, in cima al castello, ha presentato il suo libro *'Uomini come bestie, il medico degli ultimi'*, intervistato dalla giornalista Giulia Tassone.

Ceraudo è un medico penitenziario e ha lavorato per quarant'anni presso il carcere 'Don Bosco' di Pisa. Il libro del medico originario di Pallagorio, è un "percorso doloroso" all'interno del sistema carcerario italiano, che parte dal periodo buio del terrorismo fino alle carceri sovraffollate di questo tempo. Il carcere dovrebbe essere un istituto di rieducazione affinché i detenuti, una volta usciti, siano pronti e preparati a rientrare nella società, ma al contrario, oggi, dal carcere se ne esce peggiorati o addirittura ancor più preparati nel delinquere. "Il carcere è malattia ma è il carcere stesso ad essere malato". Così Ceraudo ha fatto una cruda descrizione delle condizioni disumane in cui vivono i detenuti e delle crepe del sistema penitenziario italiano. Tutto ciò è comprovato dai 1.064 suicidi di detenuti e dei 144 suicidi di agenti della polizia penitenziaria che si sono consumati in carcere dal 2000.

Ceraudo e i suoi colleghi da anni si battono per cambiare questa realtà ed ottenere dei miglioramenti (pene alternative, interventi sulla sessualità), ma sembra tutto inutile o meglio, "i risultati ottenuti non sono proporzionali agli sforzi fatti".

Dopo l'interessante intervento di Ceraudo, il pubblico si è spostato davanti al convento per assistere allo spettacolo serale. Ugo Floro e Roberta Marzullo hanno condotto una serata all'insegna del "sapere" e del "sapere", perché quattro scrittori calabresi sono stati intervistati da quattro chef altrettanto calabresi.

Ha aperto le danze la bella e profonda musica di Marcello Barillà ed il suo quintetto. La prima accoppiata a salire sul palco è stata composta da Filippo Veltri



con il suo libro *'La Calabria silente'*, intervistato dallo chef crotonese Emanuele Strigaro. Il libro del giornalista calabrese, che segue a tanti altri sulla Calabria dolente e sulle cose che non vanno, questa volta riflette su un progetto messo a punto da alcune regioni del Nord: l'autonomia regionale. Veltri, in particolare, si è soffermato sul silenzio che nel Meridione ha avvolto questa vicenda.

La cuoca Caterina Ceraudo ha intervistato Mimmo Gangemi sul suo libro *'Marzo per gli agnelli'*, un libro crudo, un pugno nello stomaco, in cui lo scrittore intreccia una tragedia familiare con una faccenda di 'ndrangheta. Il libro parla di mafia così, per quanto doloroso possa essere, da capire per conoscere il degrado in cui ci ha fatto sprofondare con l'obiettivo di ripartire in maniera migliore. Gangemi ha ricevuto dalle mani del sindaco caccurese, Marianna Cali-

giuri, il Premio Narrativa 2019. Dopo l'intermezzo musicale di Barillà, sono saliti sul palco il giornalista Antonio Chieffallo e lo chef Emanuele Lecce. *'Non vergognatevi di me'* racconta la vicenda dell'arresto nel 1993 di Leopoldo Chieffallo, padre dello scrittore, all'epoca assessore regionale. Lo scrittore calabrese spiega quanto queste vicende colpiscono non solo l'arrestato ma l'intera famiglia e di quanto la giustizia e i media possano essere distruttivi. Leopoldo Chieffallo è stato assolto da tutte le accuse.

Infine il professore Mario Caligiuri ha presentato *'Calabria anima mundi'*, intervistato dal cuoco sangiovanese Antonio Biafora. Caligiuri illustra una Calabria ricca di bellezza, piena di meraviglie e satura di storia. L'incontro si è concluso tra le risate del pubblico causate dalla comicità del comico Gennaro Calabria.

L'EDIZIONE 2019 del premio è stata aperta dal racconto del medico Ceraudo (in alto durante l'intervista con Giulia Tassone) sulle condizioni nelle carceri italiane; a destra Adolfo Barone con Nino Stellitano e Gigi Miseferi

Già da otto edizioni si promuove il territorio attraverso la cultura

TOMMASO AIELLO

CACCURI - Nella prima serata del Premio Caccuri 2019, il giornalista calabrese Antonio Chieffallo ha affermato con forza che la Calabria ha un debito di riconoscenza verso i tre organizzatori del premio: Roberto De Candia, Olimpio Talarico e Adolfo Barone. Una riconoscenza che per il presidente dell'Accademia dei Caccuriani, Adolfo Barone, è l'unica ricompensa e come tale non ha eguali. Per la prima volta il numero dei finalisti è cambiato, non sono più tre come nei sette anni

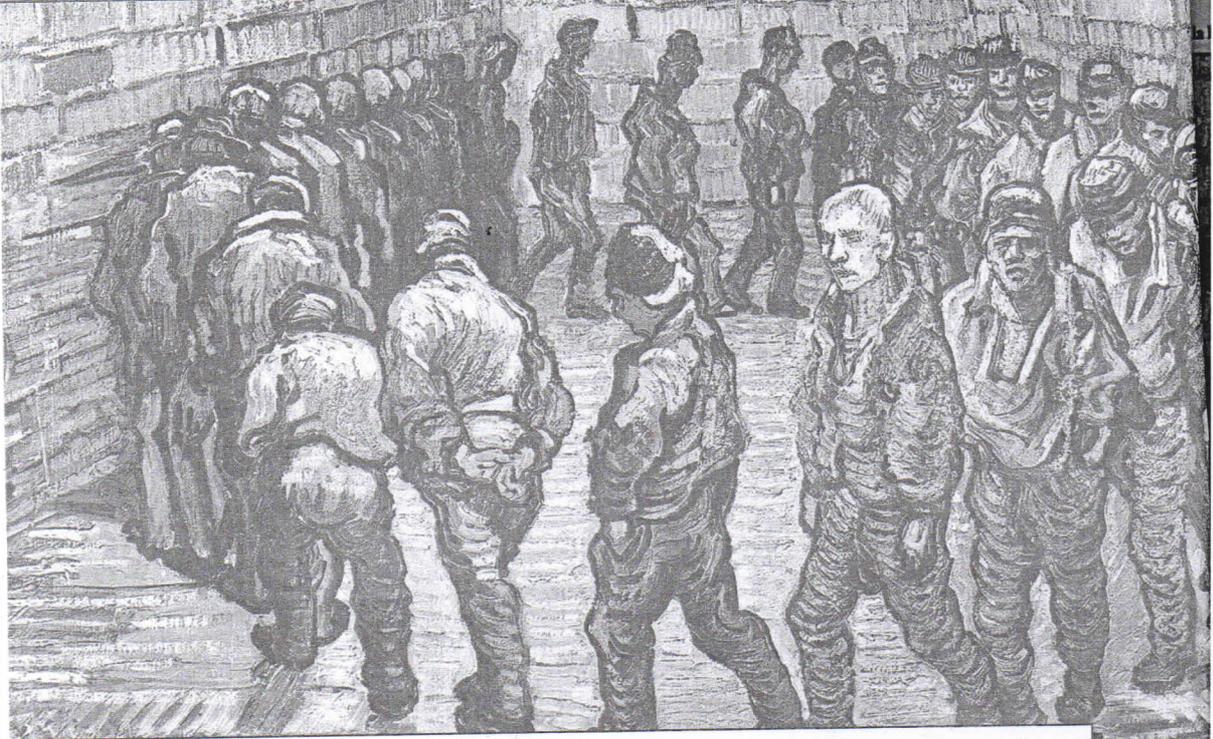


precedenti bensì quattro. "è un esperimento, una serie di concomitanze ci hanno offerto la possibilità di avere quattro finalisti e noi l'abbiamo colta al volo" spiega il presidente.

Con un libro in più ci sarà più lavoro per la giuria dei critici e per la giuria popolare, ma Barone spera "che questa innovazione abbia dei riscontri positivi". Caccuri ormai ospita nomi sempre più importanti del panorama culturale, politico e artistico italiano, è diventata una meta rispettata e apprezzata, negli otto anni di lavoro "negli ambienti culturali ed editoriali il premio si è fatto avanti con prepotenza, "gli ospiti sanno chi siamo" ha affermato Barone. La guida de "Caccuriani" ha raccontato un simpatico ma significativo aneddoto secondo il quale il finalista Enrico Letta avrebbe chiesto a Feruccio De Bortoli (finalista del Premio Caccuri 2018) se era opportuno andare a Caccuri (l'ex direttore del Corriere della Sera avrebbe risposto "ci devi andare"!).

La mission dei tre caccuresi era quella di portare Caccuri oltre i confini e ci sono decisamente riusciti. "Lo abbiamo fatto col cuore e il nostro guadagno è la riconoscenza" confida Barone. Il Premio ogni anno mette in scena performance sempre migliori rispetto all'anno precedente ed il segreto è: "ogni anno facciamo degli errori e l'anno successivo cerchiamo di non rifarli" con tinaua il presidente dell'accademia. Tutto questo avviene con un'importante sinergia tra l'organizzazione del Premio e l'amministrazione comunale. Indispensabili per la riuscita del contest caccurese sono le basi economiche e finanziarie e i tre "visionari" lavorano affinché questi ci siano e affinché Caccuri vinca i bandi regionali, per che "li vinci se le cose le hai fatte - afferma Barone, sebbene grande importanza rivestono gli sponsor e gli associati dell'accademia".





DEI DELITTI, DELLE PENE E DELLE CARCERI

Dalle nostre prigioni non impariamo niente

Sovraffollamento, dispositivi disumani e soprattutto l'assenza di un pensiero che riguardi la condizione dei detenuti. Una serie di saggi, a cominciare dal classico di Emmy Hennings, mettono a fuoco il fallimento dell'idea di rieducazione

di Luigi Manconi e Valentina Calderone

Il sovraffollamento delle carceri italiane, dopo qualche anno di relativo sollievo, ha ripreso a crescere irresistibilmente. Rispetto alla capienza regolamentare di 50.700 unità, che comprende migliaia di posti disponibili solo sulla carta, si trovano reclusi 60.500 individui. Una condizione di promiscuità coatta che mortifica la dignità della persona all'interno di una macchina soffocante. Questo immane peso del carcere sul corpo inerme del carcerato è immediatamente percepibile: così come si avverte, quasi fisicamente, una sensazione di nudità davanti agli occhi dei custodi.

È una delle molte emozioni che sollecita la lettura di *Prigione* di Emmy Hennings, edito in Germania nel 1919 e pubblicato in Italia solo quest'anno da L'Orma Editore. E, in effetti, l'idea del carcere si fonda su una irriducibile ambivalenza dello sguardo di chi lo osserva e su un conflitto insanabile tra il Vedere e il Non vedere. Nella lingua greca, *optikon* rimanda a tutto ciò che riguarda l'esperienza visiva. Di conseguenza, il panottico è una tipologia di costruzione destinata a prigione, di forma circolare, che permette a chi sorveglia, collocato al centro, di controllare l'interno delle celle, tutte disposte lungo il perimetro dell'edificio. Il dispositivo, elaborato nella Seconda metà del Diciottesimo secolo dal filosofo e giurista Jeremy Bentham, aveva una duplice ambizione: osservare tutti i reclusi senza che gli osservati ne venissero a conoscenza, realizzando un luogo di privazione della libertà dove il ricorso a mezzi di repressione fisica viene accompagnato da penetranti strumenti di interferenza nella sfera personale. Allo stesso tempo, il panottico alludeva a una sorta di modello sociale: una distopia claustrofobica che intendeva sostituire al dispotismo della violenza di Stato i mezzi di una società dove dominerebbe un controllo invisibile e onnipervasivo.

Questo possibile esito illumina anche il tragico paradosso di un grande pensatore liberale, come Bentham, che dedicò la propria vita alle battaglie per un riformismo radicale e libertario, ma che rimase come imprigionato dalla tentazione dell'ingegneria sociale. In ogni caso, la forma architettonica del panottico, offre una rappresentazione quanto mai puntuale della nostra concezione del sistema dell'esecuzione penale: la necessità di Vedere e controllare il male che aggredisce la convivenza sociale è costantemente insidiata dalla volontà di Non vedere perché ciò che l'occhio scor-

re può rappresentare un trauma. Se, da una parte, al fine di "sorvegliare e punire" si deve sviluppare al massimo la capacità di indagare negli spazi, anche i più intimi, del recluso, dall'altra, la rimozione rappresenta la sola strategia per difendersi dall'orrore che il carcere contiene, riproduce e proietta sulla società dei non carcerati.

Il punto di partenza resta quello: la materialità della coazione fisica dei corpi contenuti in spazi angusti e opprimenti. Non a caso "ristretto" è un'altra delle definizioni di dete-

nuto (e "Ristretti Orizzonti" è il nome dell'associazione che, come il Partito Radicale, Antigone e L'altro diritto, si batte per la loro tutela). Sandro Bonvisuto nel suo bellissimo *Dentro* del 2012 (Einaudi) ha raccontato la sensazione fisico-tattile di questa contraddizione tra la continua pressione di un'osservazione indagatrice, che arriva a "vedere" fin i bisogni fisiologici del detenuto, (liquidi, secrezioni, umori, eiezioni, sudori...), e il ritrovarsi invisibile, non guardato e non sentito, dalla comunità dalla quale la detenzione se-

para irrimediabilmente. Emmy Hennings, fondatrice insieme a Hugo Ball del Cabaret Voltaire, attivo tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento del nazismo in Europa, viene arrestata per furto nel 1914. È l'occasione per raccontare il suo viaggio intimo (intimo: e qui sta la sua originalità) nelle paure e nelle angosce, nelle regole e nelle interdizioni, nell'irrazionale e nel paradosso della reclusione. Le domande che Hennings pone meriterebbero, ognuna, un approfondimento, ma sono i dettagli e gli aspetti in appa-

renza più banali a rivelare tutta la potenza del suo pensiero e della sua scrittura. Si avverte il suo stupore, come di bimba che guardi per la prima volta il mondo reale a bocca spalancata, quando osserva la mancanza di profondità, superficie, prospettiva degli ambienti del carcere.

Non potrà mai perdonare le mani impietose che consapevolmente hanno costruito queste mura, scrive. Ed è proprio l'architettura del carcere, questo passaggio repentino dalla luce al buio e al freddo a non poter essere casuale. «Voi come

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Carlo Verdelli





Il dipinto
Il cortile della prigione,
di Vincent Van Gogh

l'avete pensata la prigione? E come vorreste la vedessi io? Non sono stata informata delle vostre intenzioni». Ecco, ancora, la dimensione fisica della struttura carceraria e della sua massiccia immanenza, ovvero il carcere come materia costruita, come peso del cemento e della pietra, del ferro e dell'acciaio, che deprime umore e pensiero. E che grava soffocante su chi vi sconta una pena e su chi vi esercita una professione.

È quanto si trova in un altro libro, uscito di recente, quello di Francesco Ceraudo, *Uomini come bestie. Il medico degli ultimi*, (edizioni ETS). Leggendolo, a cento anni esatti dalle parole della Hennings, sembrerebbe proprio che il legislatore e l'ingegnere e l'architetto non abbiano tratto il benché minimo insegnamento da una lunghissima storia di sofferenze e di violazioni dei diritti fondamentali della persona: e ciò nonostante gli studi pionieristici di Giovanni Michelucci e quelli recenti di Luca Zevi.

Un vero manuale di vita penitenziaria quello di Ceraudo, che propone una tesi tanto radicale quanto inconfutabile: il carcere è un luogo che ammalia più spesso di quanto guarisca. L'intreccio tra salute e detenzione è strettissimo. Basti considerare il lungo percorso richiesto affinché i malati di Aids non concludessero la propria vita in carcere: dopo un primo positivo provvedimento, un tragico fatto di cronaca portò ad annullare la norma. Ci vollero molti anni e numerosi pazienti terminali condannati a morire in cella, per ripristinare quella elementare conquista di civiltà. Si conferma così, che oggi come ieri, ogni piccolo progresso può aprire la strada, allo stesso tempo, a una profonda regressione, l'elaborazione e l'impegno riformatore di anni rischiano costantemente di essere annullati da un singolo allarme sociale, dall'ingordigia dei media, dalla pavidità della classe politica. Allora diventa tanto più importante ricordare la determinazione di quegli operatori che, come Ceraudo, vivono quell'atroce esperienza da uomini liberi, sporcandosi le mani tra sangue asciugato, lembi di carne ricuciti, oggetti recuperati da stomaci tormentati, vite salvate e altre per le quali non si è arriavati in tempo.

Durante la sua reclusione, la Hennings era incalzata da un dubbio: «Chi, tra le donne e gli uomini liberi pensa ai detenuti?». Forse si può arrivare a dire che intorno al carcere non circoli alcun pensiero, se non così terribilmente minoritario da risultare flebile. Le responsabilità sono tante e di tanti, ma prevale la sensazione di una irriducibile ottusità del carcere come istituzione e come parte del sistema statale. Il fatto, cioè, di non saper immaginare alternative a se stesso e all'abisso mentale e morale della cella chiusa (e della chiave "buttata via"). Giada Ceri, nel suo *La giusta quantità di dolore* (Exòrma, 2018) ci parla dell'assoluta incapacità del carcere di perseguire qualunque interesse pubblico, tanto meno il fine affermato dalla Costituzione («tendere alla rieducazione del condannato»). Insomma il solo "pensiero" pensato dal carcere sembra essere la propria stessa perpetuazione e riproduzione. Forse il carcere è davvero ottuso. Oppure, il sistema penitenziario, ripensandosi, prova per sé un sentimento di vergogna, al quale, come sempre accade in questi casi, si tenta di sfuggire con l'occultamento, il nascondimento, la rimozione. Strategie dell'occhio e dell'anima.

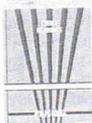
– Valentina Calderone è la direttrice dell'associazione A buoni diritti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I libri

Prigione
di Emmy
Hennings
(L'Orma,
pagg. 168,
euro 15)



Dentro
di Sandro
Bonvisuto
(Einaudi,
pagg. 184,
euro 17,50)



Uomini come
bestie
di Francesco
Ceraudo
(Ets, pagg. 312,
euro 19)



La giusta
quantità
di dolore
di Giada Ceri
(Exorma,
pagg. 156, euro
14,90)



**È come se il mondo
penitenziario
provasse per sé
un senso di vergogna
al quale si sfugge
con l'occultamento
e la rimozione**

BCPER:
Banca



PREMIO
Letterario
CACCURI

6 - 10 Agosto
2019



CARLO COTTARELLI
I SETTE PECCATI CAPITALI DELL'ECONOMIA ITALIANA



EMMA D'AQUINO
ANCORA UN GIRO DI CHIAVE



MASSIMO FRANCO
C'ERA UNA VOLTA ANDREOTTI



ENRICO LETTA
NO IMPARATO

IL SAPORE DEI LIBRI

ORE 21:00
AGOSTO

- Intervento di **Gennaro Calabrese** (cabaret)
- **Filippo Veltri** presenta "La Calabria Silente" - Ed. Rubbettino Dialoga con **Emanuele Strigaro**
- **Mimmo Gangemi** presenta "Marzo per gli agnelli" - Ed. Piemme Dialoga con **Caterina Ceraudo**
- Esibizione di **Marcello Barillà**
- **Antonio Chieffallo** presenta "Non vergognatevi di me" - Ed. Pellegrini Dialoga con **Emanuele Lecce**
- **Mario Caligiuri** presenta "Calabria anima mundi" - Ed. Ferrari Dialoga con **Antonio Biafiora**
- Chiusura con **Gennaro Calabrese**
Presentano **Ugo Floro e Roberta Marzullo**

Inaugurazione presso Rivellino Castello alle ore 18:30 con la presentazione del libro del Dott. Francesco CERAUDO "Uomini come bestie, il Medico degli ultimi" Ed. ETS

ORE 18:30
AGOSTO

- Conferenza stampa di apertura del Contest di Saggistica del Premio Letterario Caccuri 2019 al Castello (su invito)

ORE 21:00

- I quattro finalisti a confronto: "one to one" con:
Gianluigi Nuzzi
Emanuela Gemelli
Cataldo Calabretta
Paolo Pagliaro
- **Massimo Giletti** presenta "Le dannate", Mondadori Editore, dialoga con **Pietro Tarasi**
- Concerto Jazz: "Amedeo Ariano Triplets", feat **Luca Bulgarelli** e **Francesca Tandoi** Special Guest: **Gianluca Guidi**
Presenta **Mary De Gennaro**



ORE 21:00
AGOSTO

- **Nino Stelltano e Kalavria** con **Gigi Miseferi**
- Premiazione **Premio Poesia dialettale**
- **Valentina Balistreri** - **Massimo Garritano** **MUSICHE DA SUD**
- Premiazione **teatro dialettale**
- **Quarto DIVINO**
Presentano **Ugo Floro e Roberta Marzullo**



ORE 21:00
AGOSTO

- **Paolo Pagliaro** presenta "Fermiamo il declino dell'informazione" - Il Mulino Dialoga con **Eugenio Marino**
- **Luciano Basile** presenta "Il successo, il danaro o la felicità?" - Ed. Mondadori Dialoga con **Antonio Ereditato**
- **Rita Dalla Chiesa** presenta "Mi salvo da sola" - Ed. Mondadori Dialoga con **Mary De Gennaro**
- **Nicola Gratteri** presenta "Storia segreta della 'ndrangheta" Ed. Mondadori Dialoga con **Gianluigi Nuzzi**
- Concerto di **Michele Zarrillo**
Presentano **Gianluigi Nuzzi e Mary De Gennaro**



ORE 21:00
AGOSTO

- **Marta e Gianluca**
Milena Bertolini, Allenatrice della Nazionale Femminile di Calcio, presenta "Quelle che il calcio..." - Ed. Aliberti Dialoga con **Massimo Giletti**
- **Premio Alessandro Salem**: Il Capitano delle Freccie Tricolori **Jan Slangen** presenta "Volare alto. Appunti sulla felicità di un pilota delle Freccie Tricolori" - Ed. La nave di Teseo Dialoga con **Massimo Giletti**
- **Sigfrido Ranucci**, un testimone del giornalismo d'inchiesta dialoga con **Michele Cucuzza**
- Talk con i finalisti del premio intervistati da **Massimo Giletti**
- **Marta e Gianluca**
• Premiazione
Presentano **Massimo Giletti e Mary De Gennaro**





Francesco Ceraudo <ceraudo.f@gmail.com>

UOMINI COME BESTIE.IL MEDICO DEGLI ULTIMI

2 messaggi

Francesco Ceraudo <ceraudo.f@gmail.com>
A: mia.grassi@adnkronos.com

31 luglio 2019 21:23

 **CERAUDO_low.pdf**
4268K

Grassi Mia <mia.grassi@adnkronos.com>
A: Francesco Ceraudo <ceraudo.f@gmail.com>

2 agosto 2019 12:20

Ecco il pezzo.

Saluti

Strage Bologna: medico Ceraudo, 'smentì tumore Sparti, ora mi ascolteranno a processo'

in un capitolo del suo libro il medico degli ultimi rivela tra l'altro: "minacce prima che testimoniassi"

Roma, 2 ago. (AdnKronos)

(Cro/AdnKronos)

Da medico carcerario "smentì, carte alla mano", il tumore di Massimo Sparti, testimone chiave del processo che ha visto la condanna di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, unendo la sua alla testimonianza del figlio di Sparti (secondo cui il padre avrebbe ammesso di essere stato un superteste imbeccato), ma venne giudicato "inattendibile" dal tribunale. Ora sarà ascoltato nuovamente nell'ambito del nuovo processo sulla strage di Bologna in cui è imputato l'ex Nar Gilberto Cavallini. Lui è Francesco Ceraudo, a lungo direttore del centro clinico del carcere di Pisa, che, nel libro appena uscito "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi" (Edizioni Ets, Pisa 2019, con una bella prefazione di Adriano Sofri), dedica un capitolo alla strage di Bologna e a come scoprì che le certificazioni che attestavano la condizione di malato terminale di Sparti si basavano sul referto di un esame della clinica radiologica non riferito a Sparti ma a un altro paziente.

"La convocazione ufficiale per il processo non mi è ancora arrivata - spiega Ceraudo all'AdnKronos - ma l'audizione dovrebbe essere prevista a fine settembre. Io non do interpretazioni, non ho questioni ideologiche. Io metto a disposizione ciò che è caduto sotto la mia precisa attenzione, lo sento come un dovere, e l'ho già fatto un'altra volta, anche se fui giudicato inattendibile", dice il 'medico degli ultimi', che proprio per questo ha messo in fila tutta la vicenda nel libro.

"Il 9 aprile 1981 - ricostruisce Ceraudo nel testo - Massimo Sparti è arrestato con l'accusa di reati contro il patrimonio. Due giorni dopo inizia il suo pentimento e già il 3 marzo 1982 viene rimesso in libertà per sospensione pena. Massimo Sparti è stato teste chiave della strage di Bologna e queste sue testimonianze sono alla base dell'impianto accusatorio che ha inchiodato Francesco Mambro e Valerio Fioravanti. Non ci vuole molto a capire che Massimo Sparti ha venduto i suoi due amici, ricevendo in cambio la libertà. Del resto Mambro e Fioravanti avevano già sulle loro spalle pesantissime condanne. Di conseguenza non sarebbe cambiato nulla sul piano di eventuali, ulteriori condanne. Questo ho cercato di far capire al processo di Bologna, ma non sono stato creduto. Ormai tutti avevano una comoda verità in tasca e non intendevano metterla ulteriormente in discussione".

Ceraudo racconta di quando venne convocato a Bologna come persona informata sui fatti durante il dibattimento processuale: "Ho vissuto con molta apprensione questa vicenda anche perché un'amica che lavorava nell'Ufficio del pm Giovagnoli della Procura di Bologna mi avvertì telefonicamente di muovermi con molta prudenza - rivela nel libro- , in quanto erano corse insistenti voci di un eventuale attentato ai miei danni. Anche per questo inviai per ben tre volte una certificazione medica attestante la mia impossibilità a presenziare la relativa udienza. Alla quarta convocazione si presentarono a casa mia 4 Carabinieri che mi presero di peso e mi accompagnarono a Bologna. A quel punto misi da parte ogni timore e reticenza e riferii le circostanze che erano cadute sotto la mia personale attenzione in qualità di Dirigente Sanitario della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa".

"Venni interrogato per 7 ore, senza alcuna interruzione. Già questo la dice lunga sulla mia credibilità. Con mia somma meraviglia, la relativa sentenza mise in risalto la mia totale inattendibilità come teste. Ma che interessi potevo perseguire per sostenere il falso in un frangente così estremamente importante e delicato? Da una parte francamente fui felicissimo perché così mi sottraevo automaticamente al rischio di eventuali attentati. Una domanda, però, mi ha perseguitato nel frattempo: se ero un teste assolutamente inattendibile e quindi falso, perché non sono stato perseguito di conseguenza per il reato di falsa testimonianza?".

Ceraudo ripercorre quindi "le circostanze cadute sotto la mia diretta attenzione e che sono state oggetto del dibattimento processuale".

"Nel dicembre 1981 - scrive - venne ricoverato al Centro Clinico Don Bosco di Pisa Massimo Sparti, un pregiudicato romano di simpatie neo-naziste, appartenente alla banda della Magliana, proveniente dal carcere di Orvieto per accertamenti e cure in merito ad un notevole dimagrimento accusato negli ultimi mesi. Secondo il relativo, preciso protocollo, sono stati praticati tutti gli accertamenti diagnostici con particolare riferimento alle visite specialistiche (chirurgica, internistica, gastroenterologica e psichiatrica) alla gastroduodenoscopia, all'ecografia addominale e ai markers tumorali. Le risultanze diagnostiche sono state tutte assolutamente negative. Veniva evidenziato soltanto un disturbo dell'umore in soggetto con emorroidi".

"Il Giudice Istruttore del Tribunale di Roma dr.Destro mi fece pervenire una richiesta di certificazione medico-legale attestante le condizioni di salute e se queste erano compatibili con la carcerazione. Io, senza alcun dubbio, risposi che le condizioni di salute dello Sparti erano compatibili con la carcerazione", scrive Ceraudo che poi riferisce delle circostanze della sua destituzione da Dirigente Sanitario e del fatto che chi aveva preso il suo posto "senza alcuna spiegazione plausibile e senza alcuna giustificazione clinica particolare aveva inviato con le modalità urgenti Sparti Massimo per eseguire una Tac addome presso l'Istituto di Radiologia degli Ospedali Santa Chiara di Pisa".

"Nessun specialista che aveva visitato Sparti, aveva formulato o consigliato un simile accertamento diagnostico anche perché l'ecografia addominale non aveva messo in evidenza alcuna patologia a carico dell'addome", riferisce Ceraudo, che definisce "un tuono a ciel sereno" la successiva "diagnosi severissima di adenocarcinoma del pancreas con ripetizioni metastatiche diffuse su tutto l'ambito peritoneale", che "impondeva la prognosi infausta entro pochissimi mesi".

Il direttore sanitario "inviò subito il certificato di assoluta incompatibilità con la carcerazione all'Autorità competente e nel giro di pochi giorni a Massimo Sparti venne sospesa la pena e venne inviato immediatamente a casa. Io non riuscivo a capire cosa era potuto succedere. Mi sono tormentato giorni e giorni. Non riuscivo a darmi una spiegazione plausibile. Non riuscivo a darmi pace. Avvertivo la profonda umiliazione di aver commesso dei gravi errori. A un certo punto non riuscendo a tollerare la situazione, mi sono messo in testa di ripercorrere tutto l'iter diagnostico parlando e riparlato con i vari Specialisti che avevano sottoposto a visita Massimo Sparti. Lunghi, elaborati consulti con il Chirurgo Alessandrini e con il Gastroenterologo Capria. Non è venuto fuori nulla. Il buio più assoluto. Non ci spiegavamo perché era stata chiesta la Tac dell'addome. Su quali basi cliniche. Passavano i giorni e non emergeva alcuna verità a proposito".

"Nel mese di Maggio 1982 un Collega della Clinica Radiologica dell'Università di Pisa mi mise al corrente che circolava la voce che c'era stato uno scambio doloso delle lastre della Tac in merito a Massimo Sparti. In sostanza erano state assegnate a Massimo Sparti le lastre di un altro veramente ammalato di tumore al pancreas". La risposta dell'esame - aggiunge - portava la firma di un radiologo che si diceva fosse iscritto alla P2.

"Le circostanze che si sono susseguite confermano lo scambio delle cartelle - prosegue - Massimo Sparti, nonostante una diagnosi severissima, rifiutò qualsiasi tipo di terapia. Successivamente venne ricoverato presso l'Ospedale San Camillo di Roma dove venne sottoposto a una laparotomia esplorativa che evidenziò: 'negativa l'esplorazione dello stomaco, duodeno, fegato e pancreas'".

"Nel maggio del 1997 quando i carabinieri vanno all'Ospedale San Camillo per acquisire su ordine del Pubblico Ministero di Bologna, scoprono che la cartella clinica di Massimo Sparti è andata distrutta a seguito di un incendio scoppiato nell'archivio del nosocomio", prosegue il medico, che aggiunge: "Quando venni reintegrato a Dirigente Sanitario, mi recai in archivio per valutare la cartella clinica di Massimo Sparti" e, racconta, si rese conto che Sparti era stato dimesso con la diagnosi di tumore gastrico, "mentre nella certificazione medico-legale inviata all'Autorità Giudiziaria parlava di adenocarcinoma pancreatico con ripetizioni metastatiche in tutto l'ambito peritoneale".

"Dal momento in cui è stato liberato, Massimo Sparti ha vissuto altri 23 anni ed è deceduto per tutt'altro motivo", è la conclusione di Ceraudo.

Da: Francesco Ceraudo [mailto:ceraudo.f@gmail.com]

Inviato: mercoledì 31 luglio 2019 21:23

A: Grassi Mia <mia.grassi@adnkronos.com>

Oggetto: UOMINI COME BESTIE.IL MEDICO DEGLI ULTIMI



di Furio Colombo

Il Fatto Quotidiano, 22 luglio 2019

Nella vita di molti di noi ci sono state due stagioni in cui le carceri, immaginazione e realtà, hanno occupato la nostra attenzione: dopo il fascismo e adesso. Dopo il fascismo filtravano e circolavano le storie di coloro che ne erano usciti vivi e potevano raccontare. Parlo delle prigioni che ti facevano vedere dal bus andando in campagna, degli strani edifici bassi e scuri che notavi da lontano senza sapere o capire, mentre partecipavi alla gita in uno sciame di biciclette; nomi che in ogni città sono incrostati dal tempo e dal frequente ripetere ("Le Nuove", "San Vittore").

C'era un mistero lì dentro, sapevamo da bambini, il mistero della non libertà fisica, dell'essere trattenuto da porte di ferro, sbarre di ferro e mura. I sopravvissuti al fascismo ce le hanno narrate, anche a scuola (alcuni erano insegnanti ritornati) e in quel punto e momento si è formato una consapevolezza, limitata ma forte, del "dentro" e "fuori" che i regimi stabiliscono sulla vita delle persone. Ha cominciato a profilarsi l'idea dell'assurdità, sia pure a confronto con quella del delitto.

Comincia il dibattito sulla giustizia, che si è evoluto fino a diventare "radica - le", nel senso del partito che per questa consapevolezza si è battuto e nel senso del durissimo scontro fra "dentro" come la sola espiatione possibile e "fuori" nel senso dell'immenso valore delle persone, persino se colpevoli. Questo è il tema, grande e impossibile, del libro "Uomini come bestie", di Francesco Ceraudo (Edizioni ETS) medico per decenni nelle carceri italiane, medico appassionato che però si domanda: si può curare un essere umano in prigione, dove la malattia è la prigione?

Ceraudo arriva con la straordinaria memoria dei suoi pazienti in catene in un periodo della storia italiana in cui il carcere torna ad essere protagonista di vita sociale e di militanza politica. Da giovanissimo, nel momento della distruzione del fascismo, ho partecipato alla grande festa della apertura delle carceri e al diffondersi delle storie su ciò che accade in prigione.

Adesso, come tanti concittadini scossi e stupiti, sono spettatore di un'epoca italiana in cui un ministro ti dice che un imputato "può marcire in prigione", e un bel po' di altri tuoi concittadini pensano che il carcere lungo e duro sia (insieme con la chiusura delle frontiere) l'unica soluzione per riportare "sicurezza" (una parola che copre qualunque invocazione di repressione). E che "buttare via la chiave" sia la vera soluzione.

Il medico di prigione Ceraudo ha provato, in un libro forte e appassionato, a raccontare che cos'è la prigione se sei malato o ferito, e perché un Paese civile non può dividersi fra "dentro" come soluzione e "fuori" come sicurezza. La cura che con competenza prescrive al "paziente" non compare nel "contratto" di questo governo.



